

Se l'informazione perde la bussola

Fabio Mariottini

Nell'universo digitale i dati e le informazioni sono infinite e non esistono gerarchizzazioni. Si abbattono le rigide pareti del libro e si entra negli spazi dilatati dell'ipertestualità in un percorso libero, senza punti cardinali o stelle polari



Società post industriale. Società dell'informazione. Sono queste, in genere, le definizioni attraverso le quali si cerca di fissare l'immagine dei cambiamenti che hanno determinato negli ultimi trenta anni i rapporti di produzione e le relazioni tra gli individui. La conoscenza, quindi, almeno nella parte più sviluppata del mondo, diventa il capitale da accumulare, sviluppare e su cui operare investimenti per il futuro. In questo processo, la variabile temporale assume un valore intrinseco: non è solo necessario sapere e intervenire, ma è necessario farlo subito. Questi rapporti valgono per ciascun campo di applicazione, dalla politica all'economia, dalla scienza allo sport. L'esigenza di essere competitivi nei tempi e nei modi dettati dalle leggi del villaggio globale, viene così a determinare un corto circuito tra le regole della sperimentazione, la verifica e l'applicazione del risultato. Se per alcune discipline questa precipitazione, che va spesso a discapito della veridicità e della serietà del risultato, può essere considerata come un peccato veniale, in alcuni settori, come quello scientifico, le scorciatoie possono rivelarsi perlomeno improprie.

L'esempio più clamoroso degli ultimi tempi è quello che riguarda la compilazione della mappa del genoma umano. Nell'aprile del 2000 il biologo Craig Venter, che dopo l'uscita dal progetto pubblico *Human Genome*, aveva fondato l'istituto privato di ricerca Celera Genomics, annunciò il completamento della mappa del genoma umano. Ma i 35.000 geni contati da Venter non convinsero i ricercatori del progetto pubblico e nemmeno alcuni scienziati della Ohio State University che stavano lavorando da anni al sequenziamento del Dna. La spettacolarizzazione mediatica dell'evento aveva creato però le condizioni per una corsa delle case farmaceutiche all'acquisto della "scoperta" in grado di curare ogni malattia. Dopo qualche tempo, lo stesso Venter dichiarava che sul funzionamento dei geni si sapeva ancora troppo poco e che i risultati raggiunti erano solo un primo passo di un percorso più lungo e faticoso. Ma gli effetti voluti dall'industria

di ricerca sono comunque stati ottenuti e il guadagno in borsa per la società di Venter già stato realizzato. Gli obiettivi dello scienziato-imprenditore erano chiari fin dal momento della costituzione della società privata, ma determinante e allo stesso tempo ambiguo è stato il ruolo giocato dal sistema mediatico, la cui consapevolezza dell'importanza della posta in palio è ancora da accertare; cercando di capire, quanto sia possibile imputare alla superficialità o alla ricerca di sensazionalismo e quanto invece sia dovuto ai corposi interessi dell'industria nel mondo dell'editoria. Nel secondo caso è difficile intervenire senza andare ad incidere sugli equilibri che regolano i rapporti tra sistema economico e mediatico, tra pubblicità ed etica, in pratica, senza rimettere in discussione nel profondo la struttura sulla quale si regge il villaggio globale stesso. Rispetto al metodo, invece, con il quale viene affrontata la complessità di una ricerca scientifica, è necessario che sia il sistema dell'informazione, sia il mondo della scienza compiano una seria riflessione. Qualche tempo fa Pietro Greco, in un saggio su *La responsabilità dei media rispetto all'informazione scientifica*, metteva in evidenza come l'abbraccio sempre più soffocante tra economia e ricerca avessero modificato il lavoro dello scienziato, che ormai non deve più preoccuparsi solo dell'esito, ma anche dell'output del proprio lavoro. L'effetto di questa trasformazione è la necessità, quindi, anche per il ricercatore, di acquisire nuovi

L'abbraccio sempre più soffocante tra economia e ricerca ha modificato il lavoro dello scienziato che ormai non deve più preoccuparsi solo dell'esito, ma anche dell'output del proprio lavoro

strumenti e nuove tecniche che lo mettano in condizione di relazionarsi con l'esterno, tenendo ben presente di operare in un contesto in cui non è possibile, se non a scapito del

rigore scientifico, usare facili semplificazioni. I mezzi di comunicazione di massa, quindi, mai troppo amati dagli scienziati, diventano così un passaggio angusto, ma obbligato, per la ricerca di visibilità. Se questo nuovo modo di interpretare lo sviluppo scientifico ha generato perplessità e difficoltà nel mondo accademico, ne ha prodotte altrettante anche sul mondo dell'informazione. La crisi della carta stampata, come *trend* ormai strutturale e consolidato, ha avuto come risposta miope una contrazione e una destrutturazione delle redazioni, nelle quali, attualmente, predominano i "generalisti" e si lavora molto con le agenzie di stampa. I quotidiani sono incalzati dalla televisione e il valore aggiunto è rappresentato dalla velocità. Alla sfida catodica i giornali rispondono con le edizioni *on line*, che per essere veramente efficaci dovrebbero essere accompagnate - e alcune testate stanno iniziando questa sperimentazione, in termini di complementarità con una "settimanalizzazione" del quotidiano stesso - attraverso un uso più coraggioso di inchieste, approfondimenti, e riflessioni meno frettolose. In realtà, per ora, la carta stampata sta ancora ricercando una propria identità e ciò che si registra è solo un aumento delle difficoltà per il giornalista che si trova a dover affrontare, problemi complessi in tempi brevi.

UN MARE DI DATI

In questo scenario domina internet. Nell'universo digitale i dati e le informazioni sono infinite, non esistono gerarchizzazioni e la conoscenza avviene quasi per contatto. Si abbattono le rigide pareti del libro e si entra negli spazi dilatati dell'ipertestualità in un percorso libero, senza punti cardinali o stelle polari. Come si fa, quindi, a distinguere il segnale dal rumore? La notizia scientifica accreditata da un iter accademico tradizionale dalla "bufala". Eugenio Scalfari, già nel 2000, scriveva: "Non c'è dubbio che la rete possa estendere enormemente la comunicazione dei pensieri, con un rischio: se Heisenberg comunica con Einstein e il laboratorio di Ginevra comunica con quello

di Pasadena, l'intrecciarsi dei pensieri, delle esperienze, delle scoperte sarà fecondo. Ma se la comunicazione sarà generale ci sarà un tale ingorgo di informazioni più o meno qualificate (più meno che più) da spegnere l'informazione". Solo la diffidenza acida di una grande firma che ha paura di perdere il proprio carisma di "mediatore esperto"? Sarebbe riduttivo e ingeneroso nei confronti del fondatore di *Repubblica*. In realtà, se ben interpretato, il messaggio poteva rappresentare lo spunto per una riflessione sull'anarchia della rete e sulla conseguente difficoltà dell'internauta non specializzato ad accedere ad una informazione "sicura".

Problema che si trova ad affrontare, ovviamente, anche un giornalista di cronaca che improvvisamente si trova alle prese, ad esempio, e capita spesso, con temi di conflittualità ambientale locale legati all'installazione di una antenna per la telefonia cellulare o alla costruzione di un inceneritore. La differenza tra il libero navigatore e l'operatore dell'informazione è che il primo può perdersi nell'oceano dell'informazione senza gravi contraccolpi, mentre il secondo è obbligato, alla fine della giornata a raccontare una storia, possibilmente vera. In questi casi, quindi, un professionista scrupoloso, che ha già la scrivania ingombra di dossier dei comitati e di comunicati delle istituzioni, cerca prima di affrontare l'argomento, di documentarsi. Dove? Ovviamente su internet. E qui iniziano i problemi di orientamento. Se si prova a digitare su *Google* la parola "inceneritori", sulla prima pagina, alla terza voce, si trova il sito di Beppe Grillo, le cui opinioni sono rispettabilissime e pongono l'accento su problemi molto importanti che vengono colpevolmente dimenticati dalla grande stampa e, peggio ancora, dalle istituzioni, ma spesso, non essendo sottoposte ai vincoli della validazione della comunità scientifica, riescono a fornire solo un punto di vista parziale e per di più orientato. Sostanzialmente inutile, quindi, da solo, per dotarsi di strumenti critici adatti per affrontare in modo corretto l'argomento. Se si va molto più avanti e si cerca bene, sulla questione degli inceneritori

compaiono dei lavori dell'Istituto superiore di sanità, che hanno validità scientifica accertata, godono della neutralità del giudizio, ma sono relazioni tecniche, o lavori scientifici utili per una discussione tra esperti. Il giornalista, che tale non è, ha difficoltà ad interpretarne il senso. Così, anche queste informazioni sono inutilizzabili, perlomeno,

Nei conflitti ambientali, spesso, l'informazione gioca un ruolo determinante che a volte travalica perfino gli aspetti scientifici

nei tempi di chiusura di un quotidiano. Alla fine la decisione sarà quella di privilegiare la parte in questione che è più attenta alle esigenze mediatiche, fa pervenire in redazione comunicati chiari, relazioni, pareri, convoca conferenze stampa e assemblee. Tra questi soggetti ci sono senz'altro le associazioni ambientaliste, le industrie, i comitati dei cittadini. Mai la pubblica amministrazione, che a dispetto dei proclami e degli enunciati di maniera, non considera ancora la comunicazione come parte integrante del proprio lavoro. Ora, se consideriamo il peso dei risvolti tecnico-scientifici nella conflittualità ambientale, ci appare in tutta la sua evidenza il problema dell'attendibilità delle fonti e del ruolo che l'informazione può giocare in questa partita nella quale sono coinvolte la salute delle persone, la credibilità delle istituzioni e una bella fetta della nostra democrazia. Ovviamente, il problema dell'utilizzo delle fonti si moltiplica in maniera esponenziale con l'aumento della complessità dei problemi affrontati e con l'inasprirsi della conflittualità sui risultati conseguiti e, insieme, crescono i problemi di orientamento. Ecco quindi che anche per i giornalisti, come per gli scienziati, si impone l'obbligo della ridefinizione del proprio ruolo e delle proprie specificità. Se fino a qualche tempo fa con una certa dose di autoironia il giornalista si poteva auto defini-


 WWW

re un “professionista dell’improvvisazione”, oggi questo non è più possibile. Il giornalismo del futuro cartaceo o telematico che sia, dovrà necessariamente ritrovare le ragioni della propria identità proprio a partire dai livelli di specializzazione. Alle crisi economiche che si sono susseguite dagli anni novanta ad oggi gli editori hanno tentato di rispondere riducendo gli organici ed esternalizzando il lavoro. È il percorso seguito, per altri versi, dell’industria e i risultati, non sono lusinghieri. Oggi, appare evidente che la concorrenza al ribasso non paga e che l’unica competizione che un paese sviluppato può e deve vincere è quella basata sulla

qualità. E questo vale per un’automobile come per un quotidiano. Per riacquistare autorevolezza l’intero sistema dell’informazione va ripensato e il deficit di formazione che ancora affligge la categoria, deve essere al più presto colmato. Nel 1996, agli inizi dell’esplosione della Rete lo psicologo Aldo Carotenuto scriveva “Ora quello che può accadere e di fatto accade è che il giornalista, sommerso dalle informazioni, non controlla più nulla di quello che scrive perché la verità di una informazione sembra dipendere dal fatto che sia stata comunicata. La verità sembra non appartenere più al mondo dell’informazione, quello che esiste è un modo di

interpretare i fatti. Questo pericolo è sempre esistito, ma ciò che preoccupa è l’ampiezza attuale del fenomeno dovuta soprattutto alla rapidità con la quale le notizie (vere o false poco importa) si diffondono e vengono riprese dai diversi mezzi di comunicazione”. Non spetta certamente ai giornali rispondere alle distorsioni del mercato, alla richiesta di certezze che proviene da una società sempre più insicura e ripiegata su se stessa o alle pulsioni oscurantiste che stanno attraversando il pianeta. Ma è certamente compito dei giornalisti conoscerle, capirle e spiegarle. Possibilmente con cognizione e competenza.